



La condizionalità compete col biologico

Il miglioramento in senso ambientale delle tecniche produttive, incentivate dalla clausola di condizionalità, rende sempre più stretto lo spazio per realizzare performance aggiuntive rispetto a quelle ormai divenute tradizionali e giustificare così gli aiuti all'agricoltura integrata e biologica

di Vittorio Alessandro Gallerani

G

li ultimi Programmi di sviluppo rurale elaborati dalle Regioni italiane tendono a ridurre i finanziamenti destinati al sostegno delle agricolture integrate e biologica.

Questa decisione appare agli occhi degli agricoltori, soprattutto di quelli che praticano queste tecniche colturali, del tutto incomprensibile e

difficilmente accettabile.

Cercherò di dare una spiegazione argomentata di questa scelta impopolare.

Il sostegno all'agricoltura è necessario per la sua sopravvivenza in Europa a livelli socialmente accettabili. Ma la necessità non basta, occorre anche la «giustificazione» delle misure predisposte. Ed è proprio il meccanismo della giustificazione che diventa sempre più selettivo e che crea ostacoli al finanziamento delle agricolture integrate e biologica. Vediamone gli elementi essenziali.

Il 70% dei finanziamenti comunitari è rappresentato dagli aiuti diretti al reddito (pagamento unico e altri). L'erogazione degli aiuti è condizionata al rispetto dell'ambiente e del benessere degli animali (clausola di condizionalità). Richiesta che sembra ugualmente difficile contrastare dal punto di vista della logica come da quello della politica: il riconoscimento dei diritti acquisiti dai coltivatori negli anni passati non può essere disgiunto dalla richiesta di utilizzare le buone pratiche agricole, considerate necessarie per il rispetto dell'ambiente e della

salute dei consumatori.

Ma la condizionalità viene altresì a creare una sorta di competitività tra i due pilastri della pac (misure di mercato e sviluppo rurale), che finisce per svuotare il secondo a favore del primo.

È proprio questo il meccanismo che rende sempre più difficile inserire nei Psr gli interventi a favore delle agricolture integrate e biologica, in quanto gli impegni agroambientali, assunti volontariamente dagli agricoltori, oltre che essere verificabili e controllabili devono avere un valore aggiuntivo rispetto alla tutela ambientale e del benessere animale.

In termini molto semplici, il miglioramento in senso ambientale delle tecniche produttive, incentivate dalla clausola di condizionalità, rende sempre più ristretto lo spazio per la realizzazione di performance aggiuntive rispetto a quelle ormai divenute tradizionali.

L'agricoltura integrata e quella biologica sono poste nelle condizioni del saltatore a cui l'asticella viene posta sempre più in alto.

Inoltre, il pagamento per la verificata e certificata performance aggiuntiva deve essere giustificato da costi aggiuntivi, mancati guadagni e costi dell'operazione.

Mentre i primi due termini sono molto chiari, i costi dell'operazione, che non possono superare del 20% i precedenti, consistono sostanzialmente negli oneri burocratici (costi transazionali, per gli economisti) che gli agricoltori devono sostenere per attuare lo specifico adempimento.

La giustificazione richiede per ciascun tipo di impegno l'esecuzione di calcoli dettagliati, che devono essere suffragati da documentate perizie di organismi o servizi funzionalmente indipendenti da chi li ha eseguiti.

Sembra evidente che gli standard che si richiedono alle agricolture integrate e biologica sono ormai ai limiti della capacità e che, comunque, il premio per il «salto valido» tende a ridursi drasticamente.

Ancorché scomodo per gli agricoltori, bisogna riconoscere che il meccanismo è a favore di consumatori e cittadini. Quindi recriminazioni e lamenti paiono inutili, meglio piuttosto ricercare altrove l'indispensabile sostegno per la nostra agricoltura. La strada più opportuna mi pare quella di provare a dare una risposta alle grandi sfide mondiali che il futuro prospetta: sicurezza alimentare, salute, povertà, crisi energetica, cambiamento climatico. È su queste grandi tematiche dello sviluppo rurale che l'agricoltura europea, e con essa quella italiana, deve saper trovare elementi di competitività specifici per le diverse caratteristiche naturali e culturali. La strada è quella solita: innovazione basata sulla ricerca scientifica. Anche se scontata non è però una strada facile da imboccare, in quanto richiede la creazione attorno all'agricoltura di un clima favorevole alla promozione della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica. Un ruolo fondamentale a questo proposito spetta al nuovo ministro delle politiche agricole, al quale non si può negare credito, se non altro per la formazione acquisita nell'ambito agrario, che segna una sorta di lodevole continuità con il suo predecessore. Aggiungiamo la proverbiale concretezza padana: la fantasia è spesso divertente, non sempre utile.